

la fabbrica
è del
padrone ?

N. 1

supplemento di "ORIZZONTI APERTI" - estate 1969

Questo opuscolo vuole aiutare chi lo legge ad avere idee chiare su di un problema che oggi è divenuto di primaria importanza: la proprietà privata. Quando si parla di proprietà privata, dell'importanza di mantenere e difendere tale diritto, degli Stati in cui esso è stato abolito, si fa spesso un discorso che rimane nel vago e quindi si presta più all'equivoco che alla chiarezza di idee.

Infatti sotto l'espressione « proprietà privata », si nascondono due situazioni ben diverse, che non vanno confuse tra di loro. Una cosa è essere proprietario di un vestito, di un'automobile, e un'altra, ben diversa, essere proprietario di una fabbrica o di un campo dato in affitto.

Bisogna tenere distinte la proprietà dei **beni di consumo** (abiti, televisore, automobile, alloggio) dalla proprietà dei **beni o mezzi di produzione** (campi, fabbriche, ecc.).

La differenza tra i due tipi non è solo di quantità, di dimensioni o di valore; ma di qualità nel senso che il proprietario dei mezzi di produzione normalmente assume manodopera per farla lavorare dietro salario e quindi controlla in qualche modo la vita di queste persone. Può infatti dare ordini una volta che è avvenuta l'assunzione, può

intensificare il ritmo di lavoro degli operai e può in fine licenziarli se non gli rendono.

La proprietà sui mezzi di produzione permette dunque, a differenza di quella sui beni di consumo, di avere un certo potere sugli altri, condizionando la loro vita personale e familiare.

Le cose dette fin qui sono ben conosciute da chi lavora in fabbrica. Abbiamo interrogato un operaio. Ecco che cosa ci ha detto: « Può anche sembrare ingenuo che una parte dei lavoratori si chieda come mai la Costituzione della repubblica, che è purtroppo poco applicata fuori della fabbrica e dei posti di lavoro, sia del tutto ignorata all'interno di questi ». Non è poi tanto ingenua la domanda se si pensa che gli operai tutti i giorni sono soggetti a violenza morale, a restrizione della libertà ed anche a violenza fisica per i ritmi di produzione talvolta addirittura inumani. Si usa dire che la Costituzione si ferma ai cancelli delle fabbriche, ma sarebbe più giusto dire che non varca le soglie della proprietà privata. Il padrone ha preteso ed ancora oggi pretende di restare arbitro assoluto, violando impunemente i diritti costituzionali degli operai, facendo di questi una merce propria. Le gravi restrizioni della libertà a cui sono soggetti i lavoratori sul luogo di lavoro, hanno costituito e costituiscono la necessaria condizione per lo sfruttamento passato e attuale nelle fabbriche. Ciò permette ai padroni di relegare gli operai ad un ruolo subalterno nelle scelte di politica economica che condizionano il tipo di sviluppo del paese. Ecco perché nella proprietà privata a livello di monopolio industriale e terriero, non si

vuole che la Costituzione, che impone la tutela della libertà dei lavoratori, varchi questo confine.

Il lavoratore che entra nella fabbrica perde per più ore il contatto col mondo esterno e ne può uscire solo a fine giornata. Per ben otto o nove ore al giorno l'uomo diventa ben poco cosa per se stesso, perché deve solo più operare secondo ben precise disposizioni, al fine di produrre il più possibile, per creare maggior profitto. Nessun rapporto umano sussiste a livello di reparto, se non per ciò che concerne il confidare le proprie disavventure al compagno di lavoro più vicino. I capi squadra sono persone generalmente che, proprio per il loro egoistico quieto vivere, si preoccupano solo di spingere la produzione. Con i capi squadra collaborano i capi officina, i cronometristi ed anche i sorveglianti. Le Commissioni interne che dovrebbero essere il legame sindacale e umano con i lavoratori, sono invece legate ai posti di lavoro e i contatti che possono avvenire con questi si effettuano solo nei momenti di riposo o nell'ora di entrata o uscita.

Non mancano neppure organizzazioni di concorrenza appositamente create dall'azienda, affinché i lavoratori possibilmente non abbiano necessità di incontrarsi coi sindacati o con le Commissioni interne per tutelare i loro interessi. Questi uffici assistenziali accoppiati al sindacato aziendale sono delle vere e proprie opere di S. Vincenzo per ciò che concerne prestiti ed elemosine, oltre che vendite d'indumenti e biancheria. Così alla fine della giornata i lavoratori raggiungono le loro case e si dedicano

all'ascolto delle trasmissioni radiotelevisive, che li inquadrano nel sistema ».

Da questa descrizione della vita di fabbrica balza evidente l'esistenza di un potere sulle persone che le divide le une dalle altre, che fa paura agli operai, ma anche ai capi, ai cronometristi come ai sorveglianti. Sembra che nella nostra società, che si dice democratica, che si è data con fatica e sangue una Costituzione nella quale stanno scritti i diritti di libertà dei cittadini, esistano delle zone (le fabbriche) nelle quali si respira l'aria del medioevo e del feudalesimo. Entrando nelle fabbriche è come ritornare indietro nel tempo: ci troviamo immersi nel mondo feudale. Anche se il feudatario ha abbandonato il cavallo per l'auto di lusso, l'austero maniero per la villa con piscina, i ricevimenti a corte per quelli governativi, le partite di caccia per quelle di golf o di polo, tuttavia ha mantenuto intatti i suoi privilegi in base ai quali il « suo » autonomo mondo dipende dalla « sua » indiscutibile volontà.

Nell'industriale di oggi come nel signorotto del medioevo sono accentrati i classici tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Esercitando il primo egli emana leggi e regolamenti per disciplinare il lavoro e la produzione dei reparti. Per portare ad esecuzione la sua volontà può contare su di una schiera di direttori, capi del personale, capi reparto, capi officina, sorveglianti, ecc. Infine, col potere giudiziario provvede a prevenire e a reprimere le violazioni dei suoi ordini. Le sanzioni col passare dei secoli non hanno perduto la loro efficacia e crudeltà: dalla fustigazione corporale allo schiaccia-

mento della personalità, dalla punizione carceraria allo spostamento di reparto o di stabilimento a seconda dei reati, dall'esilio al licenziamento, dalla morte fisica a quella economica e civile.

Infine un'ultima somiglianza tra industriale e signorotto ci convince che siamo di fronte ad un potere di altri tempi. L'industriale eredita il potere come se facesse parte del patrimonio paterno, come il figlio del conte ereditava la contea dal padre. Troppe volte la sorte di migliaia di operai dipende esclusivamente dal « figlio di papà » che ha ereditato la fortuna paterna senza avere né la vocazione né la capacità di fare l'imprenditore. Tutte le caratteristiche del potere del padrone ci fanno dunque concludere che si tratta di una realtà estranea al mondo moderno, di un relitto di altri tempi, di un potere senza controllo dal basso. Se c'è un'idea preziosa nell'ideologia democratica è proprio questa: non ci deve essere un potere sociale senza controllo sociale. Coloro che detengono un qualsiasi potere sociale sono soltanto degli individui a servizio degli altri, perché il potere, come il sabato del Vangelo, deve essere per l'uomo e non l'uomo per il potere.

Purtroppo invece riscopriamo tutti i giorni che questo potere tirannico esiste e non sembra che chi lo possiede intenda spontaneamente rinunciarvi. Che cosa possiamo fare allora, una volta che abbiamo preso coscienza di tale realtà? Ci sono delle strade per cambiare le cose? Esistono delle possibilità concrete di abbattere questo assolutismo di fabbrica? Sono domande che ci poniamo un po' tutti da

qualche anno a questa parte, domande alle quali non è facile rispondere con i fatti. Diciamo rispondere con i fatti perché le risposte a parole non ci bastano più.

Da qualche parte si parla di rivoluzione, di cambiamento profondo e radicale delle strutture sociali. Si dice che il sistema capitalistico, proprio perché è un tutto unico, deve essere cambiato dalle fondamenta. Bisogna modificare profondamente i rapporti fra gli uomini, bisogna creare delle strutture sociali che impediscano ad un uomo di sfruttare altri. Non si può non essere d'accordo su questa prospettiva, su questa meta finale. E' chiaro che non bastano riforme parziali, attuate da una parte sola, gentilmente concesse dall'alto da chi ha il potere. Anzi, tali riforme sono molto pericolose, perché potrebbero, cambiando qualcosa, impedire che venga cambiata la cosa più importante: l'attuale concentrazione di potere nelle mani dei padroni.

E' altrettanto chiaro che la rivoluzione non si può fare dall'oggi al domani. Una trasformazione profonda, come d'essere quella che vogliamo realizzare, richiede un lungo e faticoso lavoro di preparazione. Nel frattempo come viviamo? I problemi di tutti i giorni bisogna pur risolverli man mano che si presentano. Ritorna allora la domanda di prima: cosa facciamo? Una strada forse c'è e taglia a metà l'alternativa integrazione o rivoluzione astratta. In parole più chiare, tra il lasciarsi andare alla rassegnazione che facilita le riforme a senso unico del padrone e il limitarsi a parlare di rivoluzione, c'è la strada della definizione e realizzazione degli

obiettivi intermedi. E' chiaro che ottenere un'assemblea di fabbrica non risolve il problema dello sfruttamento, ma è altrettanto chiaro che, utilizzata in un certo modo, tale assemblea può diventare uno strumento, di maturazione e di organizzazione degli operai. E' vero che essa costituisce soltanto un limite al potere del padrone, ma al riparo di questo limite può crescere la dignità umana dell'operaio, si può prendere insieme coscienza dei problemi comuni.

L'assemblea di fabbrica rimane tuttavia uno strumento, non è una bacchetta magica. Molto dipenderà dagli uomini che ne faranno uso, dal loro coraggio, dalla loro buona volontà, dalla loro mancanza di egoismo, in una parola dalla loro preparazione.

Ecco che cosa intendiamo per obiettivi intermedi: una serie di scelte, di realizzazioni, di fatti che diano forza e facciano crescere un potere alternativo a quello esistente. Quanto poi al modello di società che vorremmo sostituire alla presente, non pensiamo che si possa prendere di peso da altri stati o sistemi politico-economici. E' naturale che le realizzazioni dei paesi socialisti debbano essere attentamente studiati, ma di certo non costituiscono un modello perfetto, sia a livello economico, sia, tanto più, a livello politico.

Il fatto che non siano un modello perfetto, non significa che tale modello non possa essere perfezionato, nel senso che l'esperienza socialista rappresenta pur sempre l'unico tentativo di cambiamento radicale delle strutture sociali che gli uomini abbia-

no fatto finora in nome della giustizia e dell'uguaglianza effettive.

Bisognerà studiare gli errori e i vizi di funzionamento dell'economia socialista e soprattutto inventare le strutture sociali necessarie a garantire l'effettiva libertà nell'uguaglianza. Nel frattempo deve continuare la lotta per gli obiettivi intermedi, la cui realizzazione costituirà già una iniziale ma effettiva trasformazione sociale, sempre che tali realizzazioni siano utilizzate in un senso contrastante la logica di sviluppo del capitalismo moderno. Il primo di questi obiettivi intermedi ci pare essere in questo momento la cosiddetta legislazione di sostegno. Si tratta di un tentativo operato dai sindacati di introdurre nel feudo padronale alcune limitazioni al potere assoluto.

Sappiamo tutti che cosa sono e quanto valgono le leggi nel mondo della fabbrica.

Sappiamo pure che i sindacati possono contare solo sulla loro forza e non sugli aiuti legali che anzi rischiano di diventare trappole pericolose per l'azione sindacale. Tuttavia questa volta si tratta di utilizzare lo strumento della legge per quello che può effettivamente dare. Si tratta in altre parole di aprire i cancelli delle fabbriche in modo che possa entrarvi la Costituzione.

Finora quel poco di diritti costituzionali (libertà di parola, di riunione, di associazione, libertà dalle perquisizioni, ecc.) di cui l'operaio effettivamente gode nella vita civile, in quanto cittadino di uno stato democratico sorto dalla Resistenza, deve

lasciarlo con gli abiti borghesi al momento di indossare la tuta.

Nel feudo medioevale non esistono Costituzioni, il potere non soffre limitazioni. La legislazione di sostegno è il primo tentativo di fare entrare, attraverso il veicolo di una legge ordinaria, i principi della Costituzione nella fabbrica.

Si chiederà di poter riunire l'assemblea degli operai nella fabbrica, di poter aprire una sezione sindacale nella fabbrica, che siano eliminate le perquisizioni arbitrarie, ecc. Non è ancora tutto, ma gli operai sanno che è già qualcosa. Si tratta, se la legge passerà, di saperla utilizzare in un certo modo, come abbiamo detto prima.

**Gruppo del Lavoro
San Lazzaro**

Questo opuscolo è frutto di un lavoro di gruppo al quale hanno partecipato alcuni operai ed altri lavoratori in incontri periodici che continueranno ed avranno per oggetto temi analoghi sempre legati alle esperienze del mondo del lavoro.

Coloro che sono interessati e desiderano portare un concreto contributo alla ricerca comune, possono venire alle riunioni che si tengono al sabato sera.

PER APPROFONDIRE L'ARGOMENTO
CONSIGLIAMO:

- Mounier: Dalla proprietà capitalistica alla proprietà umana (Gatti - Vicenza).
- La lotta di classe (Ed. La Locusta).
- Talbo: Flins: sciopero e lotta di una fabbrica (Jaca Book).

Riviste:

- Aggiornamenti sociali (Milano).
- Testimonianze (Firenze).
- Note di cultura (Firenze).

L. 5●